

DAFNI

Idillio tratto da

“LA SAMPOGNA”

DI

Giovan Battista Marino

A cura di Massimiliano Oronzo

Pescara, marzo 2016
www.parnasoitaliano.it



LA
SAMPOGNA
Del Cavalier
MARINO,
Divisa in Idillij
Fautolefi, & Pastorali
Al Serenifs. Sig.
Principe
TOMASO
DI SAVOIA

VT VIVMO TEMPVS

IN VENETIA
Appreso i Giunti
*Con Licenza de Superiori
et Privilegio.*
M.D.C.XXI.



Apollo e Dafne
Gian Lorenzo Bernini

DAFNI

Idillio VI

Già l'ingordo Piton, ch'avea pur dianzi
co' fiati ardenti e con gli acuti fischi
secche le selve, impoveriti i prati,
uccisi i fiori e consumate l'erbe,
e con la bocca e con la lingua immonda 5
distrutti i fonti et asciugati i fiumi,
infette l'acque et infamati i lidi,
con un bosco di strali in su la scorza,
per man del biondo dio giacea trafitto;
e 'l superbo cadavere, ch'ancora 10
l'ali e la fronte orribilmente adorno
d'aurate conche e di purpuree creste,
e l'aspra coda, e lo scaglioso tergo
tinto di nera e squallida verdura,
la foresta arricchia di fiera pompa, 15
sciolte l'immense e smisurate spire,
distesi gli orbi e rallentati i nodi,
sotto il suo vasto sen lo spazio intero
occupato tenea di cento campi.

Era con novi canti e novi giochi 20
di Tessaglia concorso il popol tutto
del grand'Apollo a celebrar gli onori;
onde del crudo e formidabil mostro
l'orgoglioso uccisor di tanto fasto
gonfio n'andò, che con oltraggio e riso 25
incominciò del sagittario cieco
a sprezzar la quadrella, a schernir l'arco.
Arse d'insano sdegno, indi s'accinse

il fanciul faretrato a la vendetta,
 e con l'armi deluse aspra ferita 30
 gli fe' nel core, assai maggior di quella
 ch'ebbe da lui la velenosa fera.

Langue ei dunque per Dafni, alpestra ninfa,
 Dafni onor de le selve, ardor de l'alme,
 del famoso Peneo leggiadra figlia, 35
 ch'a l'amorose già fiamme matura,
 da mill'amanti in maritaggio è chiesta,
 ma, nemica d'Amor, segue Diana.

Questa infin, da quel dì ch'egli l'aperse
 l'occulto omai non tollerabil foco, 40
 aspra qual aspe, i suoi lamenti aborre,
 e 'l suo caldo pregar prendendo a scherno,
 qual elce a l'Euro, anzi qual alpe a l'aura,
 stassi fredda ai sospiri e salda ai pianti.

Quindi il meschin, del suo celeste carro 45
 obliata la cura, egro e ramingo
 tapinando sen va di poggio in poggio.
 E l'ore in ciel, già sue ministre ancelle,
 tutte in duri pensier dispensa e passa.

Un dì fra molti, ove di fronde spesse 50
 spandea fresca verdura opaco ombraggio,
 mentre che 'n grembo a la nutrice erbetta
 in su 'l caldo maggior giacean gli armenti,
 poich'ebbe assai la desiata traccia,
 senza pace trovar, cercata indarno, 55

posò pensoso e taciturno il fianco,
 se non ch'ad or ad or, languido e tronco
 mandava fuor de l'angoscioso petto
 qualche sospiro; e così stato alquanto,
 quasi da grave sonno alfin riscosso, 60
 in fioca voce i suoi pensier distinse,
 e disse cose ch'ad udir le fere
 lasciâro gli antri, e gli augelletti intorno

tacquero intenti; il vago fiume a freno
 del suo limpido piè ritenne il corso, 65
 e per pietà da' più riposti gorghi
 uscîr su 'l margo e sospirâr le Ninfe.
 Ninfe, deh voi che da' vicini fonti
 tutto quant'ei parlò pietose udiste,
 piacciavi a me le dolorose note 70
 oggi ridir, perché lasciar ne possa
 in qualche scorza di crescente faggio
 a la futura età memoria eterna.
 — Amor (dicea) ti cedo,
 e cedati pur meco ogni altro nume. 75
 Appo le tue saette
 son le mie (tel confesso) ottuse e tarde.
 Vinto mi chiamo, anzi perdon ti chieggio,
 et aita e pietà ti chieggio insieme.
 Lasso me, ch'io son fatto 80
 tra nemici possenti
 di disfida mortal steccato orrendo.
 Sospirando e piangendo
 gli occhi e 'l cor fan battaglia,
 e con pugna crudele 85
 contendon chi di lor sia che m'uccida.
 Il cor dagli occhi offeso
 versa per acciecargli
 (come pur troppo audaci) acque correnti.
 Gli occhi dal cor traditi 90
 mandano un fiero ardore
 per consumare e 'ncenerire il core.
 In sì duro contrasto
 di guerrieri discordi,
 senza giamai morir, morir mi sento. 95
 Morrò (se 'l ver pavento),
 e contro il gran decreto
 del Fato e de le Parche

ch'innaspâro al mio fil linea infinita.
 Mancando alfin la vita, 100
 poco ho d'andare a rimanerne ucciso,
 ch'esser non può che lungamente duri
 regno tanto diviso.
 Chi fia, se tu non sei,
 tu che de l'universo, 105
 anzi di Giove istesso, hai sommo impero,
 possente a soggiogar questa rubella,
 che nulla teme il tuo valor sovrano?
 Spesso, ma sempre invano,
 quant'io languisco a raccontar le presi. 110
 Se le dico talor ch'ardo per lei,
 qual debitor ritroso
 ch'altrui pagar ricusi,
 pertinace risponde
 che 'l mio mal non intende. 115
 Ahi, di tante mie doglie
 mercede indegna e ricompensa ingrata.
 Dunque nega colei, ch'ha vita e senso,
 quel che sente e comprende.
 Qual cosa più insensata? 120
 O anime selvagge che vivete
 sotto l'aspre cortecce
 di queste querce antiche,
 e mille avete e mill'età non solo
 di pastori e di fere, 125
 ma di fauni e di ninfe anco sepolte,
 ditele quante volte,
 intenerite al suon de le mie voci,
 sospiraste sussurri,
 lagrimaste rugiade? 130
 Valli, montagne e piagge,
 de' miei lunghi lamenti ascoltatrici,
 sassi forati e cavi

da l'acque di quest'occhi;
 ruscelletti e torrenti, 135
 che 'n su gli ardori estivi
 sovente a le mie lagrime crescete;
 fioretti, erbette e fronde,
 secche da' miei sospiri,
 dite, ditele quale 140
 sia 'l mio pianto e 'l mio male,
 poiché da' miei sospir l'anima avete.
 Odimi, o bella, e se tra i cespi ombrosi
 di queste macchie folte
 da me forse t'ascondi, 145
 non disdegnar le mie querele umili.
 Non son, qual forse credi,
 povero pastorel, villan bifolco,
 che da l'agna o dal bue traendo latte,
 mendicando la spica, 150
 il cibo si procacci, onde si vive.
 Son de la quarta sfera
 principe glorioso,
 de le stelle vaganti,
 de le ferme e costanti 155
 monarca universal; son di Natura
 il ministro maggior, de la via torta
 il peregrino eterno,
 che dal primo oriente
 infaticabilmente 160
 corro sempre a toccar l'ultimo occaso;
 del tesor de la luce
 il dispensier fecondo,
 l'occhio destro del mondo; il chiaro lume,
 che con certa misura 165
 l'ore divido, e dò la vita al giorno;
 quel dio grande et illustre,
 ch'ebbi la cuna in Delo,

lo scettro in Pindo, et ho la reggia in cielo.
 Or a tal son condotto, 170
 ch'ardendo a un raggio sol de' tuoi begli occhi,
 il mio splendor di roza spoglia ammanto.
 Ardo, misero, tanto,
 ch'io, che son degli ardori il fonte vivo,
 a l'ardor di quel foco onde sfavillo 175
 in acqua mi distillo.
 Io quel, quell'io, che presto
 a le luci minori
 quant'elle han di beltà, da te la prendo.
 Io, io, che porgo agli elementi, ai misti 180
 quella virtù ferace,
 quel nutrimento ond'hanno essere e vita,
 per te sol vivo, e da te sol ricevo
 l'efficacia e la forza.
 Ogni creata cosa 185
 gioisce al mio apparire,
 languisce al dipartire.
 Me lodano operando,
 salutano cantando,
 adorano tacendo 190
 uomini, augelli e fere.
 Fera crudel, tu stessa,
 che sospirar mi fai, per me respiri.
 Da me quegli occhi avari,
 che mi privan di luce, hanno la luce. 195
 L'aquila in me s'affisa,
 io ne la tua bellezza.
 Clizia a me si rivolge,
 io solo a te mi giro,
 ond'al sol d'un bel volto 200
 par quasi fatto un elitropio il sole.
 Non giace selva in terra,
 non sorge pianta in selva,

non cresce ramo in pianta, 205
 non spunta fronda in ramo,
 non ride fiore in fronda,
 non nasce frutto in fiore,
 non vive seme in frutto,
 né sostanza vital si chiude in seme,
 il cui fertil vigor da me non piova. 210
 Io da te traggio, o mia terrena dea,
 anzi prima, e fatal, d'ogni mio moto
 virtù regolatrice,
 l'alimento e 'l calore,
 sì come ancor ne traggio 215
 il tormento e 'l dolore.
 Forse sprezzi et aborri i pianti miei
 perché vergine sei?
 Anzi convien che 'n terra,
 sì come in ciel si vede, 220
 per produr frutto di divina prole,
 congiunto anco si veggia
 con la Vergine il Sole. —

Così Febo dicea, quand'egli vide 225
 scompagnata e solinga, a lento passo,
 l'orgogliosetta sua scender dal monte,
 che giunta al loco ov'ei sedea soletto,
 subito visto il malgradito amante,
 torcendo il piè precipitossi in fuga;
 e spaventata, e con la bionda chioma 230
 tutta in un fascio abbandonata al tergo,
 per la fiorita e verdeggiante riva
 di pieno corso accelerò lo scampo.
 Cols'egli il tempo, e, dal suo seggio sorto,
 veloce sì la seguitò, che parve 235
 non arcier ma saetta; e per quel bosco,
 lagrimando a cald'occhi, ivale dietro.
 Ma la donzella, fuggitiva e sorda,

non volgea pure a risguardarlo il viso,
 e le preghiere sue curava tanto 240
 quanto i lamenti suol, quanto le strida
 de la turba mortal curar la Morte.
 Non lasciava però l'acceso dio
 de la fugace vergine la pesta,
 anzi con maggior furia e maggior fretta 245
 più l'incalzava, e tuttavia correndo
 la prese a lusingar con questi accenti:
 — Ferma il passo, o verginella,
 Dafni bella,
 perché fuggi il fido amante? 250
 Ah, fia ver che non ti pieghi
 a' miei preghi?
 Ferma, oimè, ferma le piante.
 Non fuggir, deh volgi almeno
 il sereno 255
 del bel ciglio al mio tormento.
 Non fuggir almen sì sciolta,
 Dafni ascolta,
 fuggi poi, ch'io son contento.
 Se sapessi, o giovinetta 260
 ritrosetta,
 quale e quanto è il tuo seguace,
 forse a lui gli occhi celesti
 volgeresti
 men superba e men fugace. 265
 Io son quei che 'ntorno intorno
 porto il giorno
 per l'obliquo alto viaggio;
 benché 'l sol del tuo bel volto
 m'abbia tolto 270
 ogni vanto et ogni raggio.
 Son arcier di chiara prova,
 ma che giova,

- se d'Amor lo stral m'impiaa?
 So curar ogni aspro male, 275
 ma che vale,
 s'ho nel cor sì larga piaga?
 Ferman l'onde le mie note,
 ma non pote
 te fermar plettro canoro. 280
 Io, maggior lume del cielo,
 dio di Delo,
 qual mia dea, te sola adoro.
 Guarda, o Dafni, che 'l piè bianco,
 omai stanco, 285
 non s'incontri in alcun sasso,
 o nol punga a mezo il corso
 fiero morso
 di ria serpe; arresta il passo.
 Ostinata, ove ne vai? 290
 Ché non hai
 fermo il piè sì come il core?
 Forse a farti ir sì leggera,
 bella fera,
 l'ali sue t'ha date Amore? 295
 T'ho pur giunta, o ninfa avara,
 Dafni cara.
 Ahi, che veggio? ove se' ita?
 Dura scorza, invida fronde
 mi nasconde 300
 lo mio bene e la mia vita.
 Dunque Dafni, Dafni amata,
 trasformata
 in vil tronco or ti vegg'io?
 Stelle inique, fati rei, 305
 qui vorrei
 per morir non esser dio.
 Or poich'altro non mi lice,

infelice,
 godrò l'ombra de' tuoi rami. 310
 Del tuo verde il capo biondo
 mi cirondo;
 non puoi far ch'io pur non t'ami.
 La radice d'esta pianta,
 che t'ammanta, 315
 avrò sempre in mezo al petto,
 et ognor co' vivi fiumi
 de' miei lumi
 irrigarla ti prometto. —
 Non disse più, però ch'alfin s'accorse 320
 esser cangiata in trionfale alloro
 colei che 'n volto uman tanto gli piacque,
 e vide mezo ancor tra biondo e verde
 l'oro del crespo crin moversi a l'aura,
 e sentì nel toccar l'amato legno, 325
 sotto la viva e tenerella buccia,
 tremar le vene e palpitar le fibre.
 Colà fermossi, e con sospiri e pianti
 tra le braccia la strinse, e mille e mille
 vani le porse e 'ntempestivi baci. 330
 Indi de' sacri et onorati fregi
 del novello arboscel cinto la fronte,
 coronatane ancor l'aurata cetra,
 de l'avorio facondo, in atto mesto,
 sospeso il peso a l'omero chiomato, 335
 e col dolce arco da la destra mosso,
 tutte scorrendo le loquaci fila
 cantò l'istoria dolorosa e trista
 de' suoi lugùbri e sventurati amori.



NOTE

NOTE ESEGETICHE

1. *Piton*: serpente nato dalla putredine della terra dopo il Diluvio scatenato da Zeus per distruggere la stirpe umana. Era a custodia dell'oracolo di Delfi.
9. *biondo dio*: Apollo.
21. *Tessaglia*: regione della Grecia fra la Beozia e la Macedonia. Fu teatro del Diluvio.
20. *novi canti e novi giochi*: allude agli Apollinari, giochi istituiti in onore di Apollo dopo che egli ebbe ucciso Pitone.
26. *sagittario cieco*: il dio Amore.
30. *deluse*: schernite.
35. *Peneo*: dio-fiume della Tessaglia, figlio di Teti e di Oceano.
38. *Diana*: vd. *Proserpina* nota al v. 377.
41. *aspe*: vd. *Orfeo* nota al v. 60.
43. *Euro*: vento che spira da est a sud, detto anche Scirocco.
47. *tapinando*: conducendo vita infelice.
67. *margo*: sponda.
98. *Parche*: vd. *Orfeo* nota al v. 393.
99. *innaspâro*: vd. *Orfeo* nota al v. 504.
149. *agna*: agnella.
168. *Delo*: vd. *Proserpina* nota al v. 60.
169. *Pindo*: vd. *Orfeo* nota al v. 536.
180. *misti*: cfr. *Tomm. Diz.* 'Termine de' Filosofi, aggiunto de' corpi naturali composti di più cose di natura diversa, a differenza degli Elementari'.
198. *Clizia*: ninfa un tempo amata da Apollo, ma poi venutagli in odio per esser stato accusato di averla tradita con Leucotoe. La ninfa, consumatasi in pianto per la perdita dell'amante, si trasformò in eliotropio.
223. *Vergine*: costellazione.
239. *riguardarlo*: riguardarlo.
244. *pesta*: cfr. *Tomm. Diz.* 'Si dice della strada segnata dalle pedate de' viandanti, sì delle bestie, come degli uomini'.
308. *non mi lice*: non mi è possibile.
330. *'ntempestivi*: tardivi.

CRITERI DI TRASCRIZIONE

TESTIMONI

Il presente idillio è tratto dalla raccolta *La Sampogna*, stampata nel 1621 per i tipi dei Giunti. Il frontespizio del volume reca: LA / SAMPOGNA / Del Cavalier / MARINO, / divisa in Idillij / Favolosi, et Pastorali / Al Sereniss. Sig. / Prencipe / TOMASO / DI SAVOIA / [cartiglio con iscritto "UT UTRUMQ TEMPUS"] / [Raffigurazione di una zampogna a sette canne] / IN VENETIA / Appresso i Giunti / Con Licenza de' Superiori / et Privilegio / M.D.C.XXI.

La prima edizione uscì nel 1620 a Parigi, per cura dello stampatore Abraam Pacardo; l'anno seguente il Marino, in polemica con il suo stampatore storico, il Ciotti, diede l'incarico ai fratelli Giunti per la prima edizione italiana. Dal confronto delle due edizioni emerge che quella italiana ha introdotto un numero significativo di errori, ma al contempo presenta delle emende alla *princeps*, probabilmente su indicazioni dello stesso Marino.

INTERPUNZIONE, GRAFIE, FORME

1. Interpunzione

Particolarmente abbondante nell'originale (secondo l'uso cinquecentesco e secentesco), si preferisce una presenza della virgola più contenuta. Generalmente, si rimuove davanti al che pronome relativo e davanti a congiunzioni coordinative di sostantivi e aggettivi. Si introduce, invece, prima o dopo i vocativi.

Quando i due punti non hanno evidente funzione dichiarativa, si trasformano in punto e virgola o in virgola conformemente ad una pausa più o meno forte.

Il punto posto a chiusura della strofa, ma non del periodo, si trasforma in una virgola o in un punto e virgola.

Il discorso diretto viene sempre introdotto con un trattino; le citazioni si racchiudono tra virgolette.

2. Ortografia

Si rimuovono gli accenti sui monosillabi quali: *quì, fù, à, sù* ecc.

Si aggiungono gli accenti a: *perche, poiche, benche, talche* e al *che* causale.

Si introducono gli accenti guida nei tipi: *ferìa, uscìo, lugùbri, versâro* ecc. All'apocope postvocalica del pronome io si aggiunge l'apostrofo, qualora non presente (es. *i > i'*).

Si conservano tutte le aferesi.

3. Grafie etimologiche

Si rispetta *et* davanti a vocale. La nota tironiana E si scioglie in *e* davanti a consonante e in *et* davanti a vocale.

Si rimuovono tutte le *h* etimologiche, e le forme *al'hora, tal'hora, ogn'hora* si rendono nelle rispettive: *alora, talora, ognora*.

Laddove il *che* è eliso con parole che iniziano per *h*, quest'ultima trasla al *che* (es. *c'hor > ch'or*).

La *x* latina si rende in *ss* quando è intervocalica, e in *s* negli altri casi.

Il segno grafico *u* in parole come *uaga, auviene* ecc. si riconduce a *v*.

I gruppi *ti* e *tii* che precedono la vocale si trasformano in *zi* e *zzi*.

Si sostituisce la desinenza plurale *-ij* con *-ii*.

Si conserva l'uso originale delle scempie (es. *labra, improviso*) e delle geminazioni (es. *inessorabile*).

4. Maiuscole

Oltre che a inizio verso si rimuovono dagli attributi encomiastici negli argomenti; dagli aggettivi (es. *Arabi, Egea*); dai nomi generici di persone o di luoghi geografici (es. *Pastorella, Occaso*); dai nomi astronomici (es. *Sole, Cielo*) quando non si tratta di enti o luoghi metafisici; dai titoli nobiliari, di cariche o di professioni (es. *Prencipe, Cardinale, Scultor*); dai nomi di animali (es. *Aquila, Fenice*); dai nomi dei mesi (es. *Maggio*). Si conservano, invece, in tutti i casi di personificazione.

5. Legamenti fra parole

Le preposizioni articolate slegate si congiungono solo se nell'uso moderno esse non richiedono il raddoppiamento (es. *de gli > degli, de la* resta tale).

Si sciolgono le preposizioni articolate legate quando nell'uso moderno richiedono il raddoppiamento (es. *ala > a la*). Si conservano le parole slegate quando ancora in uso nell'italiano moderno (es. *in vece, vie più*).

TAVOLA DELLE CORREZIONI

Gli interventi correttivi sono stati apportati attraverso il confronto con l'*editio princeps* parigina [1620], la quale si presenta molto curata. Tuttavia, si indicano anche i pochi errori presenti in [1620] ed emendati con l'impressione dei Giunti [1621].

239: *risguardarle* > *risguardarlo*.

314: *d'essa* > *d'esta*.

336: *con* > *col*.

